

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO

CULTURA

SPETTACOLI & TEMPO LIBERO

[IL CONVEGNO]

LA SINOLOGA SACCHETTI: OGGI È PECHINO CHE DELOCALIZZA IN EUROPA

Qui a fianco, una sfilata di modelle cinesi



Arrivano i cinesi. Sorpresa: non emigranti ma capitalisti

All'Oriente trenta studiosi analizzano il boom dell'Impero celeste

di ANTONIO FIORE

la Cina odierna e delle sue prospettive economiche e politiche».

Già, perché la Cina — oltre a rappresentare un enorme punto interrogativo sospeso sul futuro del mondo e dei suoi equilibri — è anche uno

straordinario coacervo di contraddizioni apparentemente insanabili e che pure convivono: un regime che si proclama comunista ma che pratica nei fatti uno spregiudicato capitalismo selvaggio, un Paese al cui clamoroso boom economico non si abbina un'analoga diffusione dei diritti umani, e in cui l'accesso a Internet è insieme diffusissimo e stracensurato. Cina, mondo impenetrabile, anche nelle sue propaggini in Occidente, le sempre più numerose comunità che stanno cambiando l'antropologia di interi quartieri o addirittura paesi? Alla professoressa dell'Oriente Maurizio Sacchetti, che studia fra l'altro la strategia degli investimenti cinesi in Italia, ci rivolgiamo per capire quanto le comunità cinesi

(in particolare quelle del Napoletano) siano «dentro» una strategia di espansione economica, e non rappresentino solo fenomeni legati all'emigrazione per necessità. «In Italia i cinesi iscritti alla Camera di Commercio sono oltre 25mila. A Napoli e provincia "solo" 1.400. Tanti ambulanti, certo. Però anche molti grossisti: non emigranti per fame, ma soggetti ormai in grado di investire. A Gianturno c'è da un anno "Cina Mercato", una maxi struttura che accoglie quasi 86 operatori cinesi del settore abbigliamento, e a giorni aprirà a via Argine un complesso ancora più grande, con 150 stand». Insomma, niente a che vedere con un mercato semiclandestino e che vive nelle pieghe del «made in Italy» più o meno taroccato, ma capitali con cui i cinesi possono fare vera impresa, e «con cui si possono creare joint-venture». Economie e comunità con cui bisognerà imparare a entrare in contatto superando l'oggettiva barriera costituita dalla lingua: «A Milano, dove la presenza cinese è molto più imponente, ci stanno già provando: nelle scuole superiori si sono aperte ben 35 classi di insegnamento del cinese; non per i cinesi, ma per i milanesi». In Lom-

bardia, del resto, «un'azienda cinese, la Haier, che già produce negli Usa, dall'anno scorso ha comprato anche una fabbrica del Varesotto». Strano, con il costo del lavoro basso come quello che hanno in Cina che senso ha venire a produrre in Europa? «È quello che mi sono chiesta anch'io. E l'ho chiesto ai cinesi: scusate, ma non sono le aziende occidentali quelle che delocalizzano?». E loro: «la nostra è una manovra difensiva». Che significa «difensiva»? «Significa che quando le multinazionali sono entrate in Cina, una fabbrica come la Haier si è trovata contro dei competitori che rischiavano di schiacciarsi. Allora hanno scelto di delocalizzare anche loro: accettando costi di produzione ovviamente molto più alti, ma intanto affermando un marchio proprio, creando un brand. Così, quando in Europa arriveranno i prodotti made in Cina ma con lo stesso marchio...». Chiaro, e riassumibile nel concetto che il rettore Ciriello mi consegna a mo' di chiusa: «Mentre noi continuiamo a interrogarci su dove sta andando la Cina, la Cina è già andata oltre». Per non continuare a inseguirla invano, sarebbe il caso di fermarsi a studiarla.

CIRIELLO
Un Paese che ha una storia più lunga della nostra

trabile: anche nelle sue propaggini in Occidente, le sempre più numerose comunità che stanno cambiando l'antropologia di interi quartieri o addirittura paesi? Alla professoressa dell'Oriente Maurizio Sacchetti, che studia fra l'altro la strategia degli investimenti cinesi in Italia, ci rivolgiamo per capire quanto le comunità cinesi

INTERVISTA A MARK LEVINE

«L'Islam ama la democrazia più dell'Occidente»

Professore di Storia del mondo islamico contemporaneo all'Università della California a Irvine e intellettuale-attivista radicale ed eclettico (è stato chitarrista per Mick Jagger), Mark Levine è oggi ospite a Napoli dove concluderà con il suo intervento alle 17 alla Maison de la Méditerranée (Via Depretis, 130) la seconda edizione del ciclo di conferenze sulla politica internazionale nel Mediterraneo organizzato dalla Fondazione Mediterraneo.

Nel contesto del dopo 11 settembre, l'ultimo libro di Levine, *Why They Don't Hate Us* (2005), ha suscitato numerose controversie, soprattutto in quegli ambienti, ben più ampi dei circoli degli ideologi dell'amministrazione Bush, che vedono nella «guerra contro il terrore» uno scontro quasi apocalittico tra due civiltà incompatibili.

Lei sostiene una tesi molto radicale, che cioè non esiste un «noi» (l'Occidente) in contrapposizione a un «loro» (il mondo musulmano), che i due «mondi» condividano valori essenziali (come la democrazia), e che il problema sono le politiche egemoniche americane nel «Grande Medio Oriente» e le reazioni dei musulmani nei loro confronti. Può spiegarci questa tesi?

«Beh, già questo è una semplificazione. Non c'è dubbio che ad alcuni musulmani non piacciono gli americani, i francesi o gli

inglesi (italiani e tedeschi sono un problema a parte, in quanto la loro presenza coloniale nella regione è stata marginale), ma il nodo della questione è che non si può generalizzare attribuendo questi sentimenti alla popolazione musulmana nel suo insieme. Tanto meno si può dire che questi sentimenti vengano nutriti unicamente dai musulmani. Vi è oggi un'ostilità molto più vasta sia verso la politica estera americana che nei confronti della globalizzazione. Questo bisogno di generalizzare rappresenta esso stesso il nocciolo del problema. La mia battaglia "scientifica" consiste nel problematizzare e relativizzare tali generalizzazioni e nel delineare le ragioni dell'esistenza di un ventaglio di opinioni verso gli Stati Uniti e l'Europa che è ben più vario di quanto si possa immaginare».

Su cosa basa la sua analisi? «Anzitutto bisogna partire dalla complessa realtà politica del mondo musulmano, con più di un miliardo e mezzo di persone distribuite in una dozzina di paesi, molti dei quali sono spesso stati in guerra fra loro e che comprendono centinaia di gruppi etnici e linguistici. Le divarica-

zioni riguardano anche le conteste teologiche ed ideologiche fra pensatori musulmani conservatori, radicali, moderati, e progressisti».

Da quello che dice ci sembra di capire che quindi la questione non è solo un problema di percezione ma di rapporti, quindi anche di rapporti di forza.

«Sì, ma non sottovaluteri la dimensione della percezione. Le contraddizioni della globalizzazione creano una sensazione di "invasione culturale" nei paesi musulmani, dove la gran parte delle popolazioni non ha né la ricchezza per partecipare ai suoi benefici, né il potere per contrastare le immagini consumistiche e spesso sessualizzate della vita in Occidente che appaiono sugli schermi delle loro televisioni. E qui veniamo ai dati che possono apparire sorprendenti: l'85 per cento dei cittadini della Giordania, paese tradizionalmente vicino all'Occidente, condivide questa preoccupazione, mentre quello che dovrebbe essere l'Iran fondamentalista ha il minor numero di persone che temono un'invasione culturale occidentale, con una percentuale che si attesta in-

torno al 55 per cento».

Qual è allora il legame fra questi fattori di percezione e la politica internazionale, in particolare per quanto riguarda la questione dell'«esportazione della democrazia»?

«Ogni discorso serio sulla centralità dei valori democratici nei processi di globalizzazione non può prescindere da una seria analisi delle culture. Ma anche qui vi sono delle sorprese. Come i sociologi Ronald Inglehart e Pippa Norris hanno constatato nella loro vasta analisi basata su sondaggi delle attitudini verso la democrazia nel mondo musulmano, le percentuali di approvazione per la democrazia sono addirittura leggermente più alte nelle società islamiche che nelle società occidentali. Bisogna cominciare a capire qui in Occidente che la democrazia non è un bene di esportazione ma un valore condiviso. Il problema politico odierno è il tentativo da parte degli Stati Uniti, il principale promotore della globalizzazione neo-liberale, di sovvertire le norme politiche, culturali ed economiche attuali cementando così un "nuovo ordine mondiale" che perpetuerà la sua egemonia a discapito delle società in via di sviluppo, a cominciare da quelle, ricche di risorse, del mondo musulmano».

Fabio Petito
Armando Salvatore

DIFFERENZE

Il mondo arabo è una complessa realtà politica, non può essere letto come un'unità

Daniela Bernard

Presentazione del saggio di Pupino Ferroni: Manzoni oggi sceglierebbe di non scrivere

«Cosa farebbe oggi Manzoni, tra reality e bombardamenti televisivi? Ci condannerebbe tutti al silenzio. Dopo i *Promessi sposi* lo scrittore non volle più scrivere romanzi: arrivò all'abbandono e alla condanna della letteratura d'invenzione per ragioni teoriche, ma anche per motivi psicologici perché era una personalità molto complessa. Dunque nella società attuale credo che si rifiuterebbe del tutto di scrivere». L'opinione è del critico Giulio Ferroni, oggi a Napoli proprio per parlare di Manzoni in occasione della presentazione del libro dello studioso napoletano Angelo Raffaele Pupino, *Manzoni religione e romanzo* (oggi pomeriggio alla Biblioteca Nazionale con interventi di Mauro Giancaspro, Matteo Palumbo, Riccardo Scivano, Raffaele Sirri). Un saggio che getta nuova luce sul maggiore autore dell'Ottocento italiano: emerge dalle pagine di Pupino un Manzoni attratto dal Male e affascinato dall'uomo sacrale che viola il bene per il puro gusto dell'ultraggio. In pratica una rilettura noir e libertina dei *Promessi Sposi*, sulle orme di Sade e di Laclos.

«Dal Novecento ad oggi», prosegue Ferroni, «gli autori hanno continuato a scrivere romanzi storici, però abbiamo assistito a una neutralizzazione della storia che o si appiattisce sul presente o prende una distanza assoluta con il passato, penso alle *Memorie di Adriano* della Yourcenar. Molto interessante è la prima opera di un napoletano Antonio Scurati che nel suo romanzo (*Il rumore sordo della battaglia*, Mondadori) è riuscito a portare nel presente la violenza del passato».

Ma qual è il modo giusto di fare critica letteraria oggi? «La critica dovrebbe partire dall'ascolto e dal rispetto delle opere, basandosi sull'interrogazione dei problemi e sull'uso sociale delle opere stesse. Per esempio Pupino ha avuto il merito di mettere insieme più elementi critici e discuterli con grande sottigliezza mostrando tutta una serie di tensioni interne al romanzo contro la visione vulgata di un Manzoni imperturbabile, ottimista e provvidenziale. Questo è uno degli elementi di novità che porta nella critica una verifica definitiva. Pupino mostra che il lieto fine del romanzo è sospeso perché anche quando i due promessi si sistemano nel bergamasco, rimane un senso forte di provvisorietà e una tensione tragica e si percepisce che le cose non si sistemano mai. Ne esce un Manzoni attento alle lacerazioni dell'uomo, non il santino pedagogico e ottimista che ci ha consegnato la tradizione». Perché oggi questo romanzo non è più amato come prima? «Sicuramente ciò che lo ha allontanato dal pubblico moderno è stata la misura particolare della prosa, la lingua troppo misurata, rallentata».

mercadante teatro stabile di napoli diretto da ninni cutaia stagione 2005/2006

Dopo il debutto al Carnevale del Teatro della Biennale di Venezia

la Compagnia teatrale di Enzo Moscato presenta

NIEZI
(Ragazzi di Cristallo)

reading di Enzo Moscato
da Il Maestro della Notte di Bai Xianying e Pièce Noire e Orfani Veleni di Enzo Moscato
con la partecipazione di Salvio Moscato

voci registrate di Cristina Donadio, Carlo Guitto, Emilio Massa
testo di Enzo Moscato
colonna sonora Pasquale Scialò

25-28 maggio 2006
Sala Ridotto

orari spettacoli:
giovedì, venerdì e sabato ore 21.00
domenica ore 18.00

biglietteria: tel. 081 5513396
info: www.teatrostabilenapoli.it
info@teatrostabilenapoli.it

BEVO SOLO AMARO DE CAPUA!